

Ma la Cina ha bisogno del popolo di Wal-Mart

EFFETTO DOMINO. Pechino ha gli occhi puntati su Washington, nella speranza che Obama trovi un accordo sulla politica fiscale.

DI ROMEO ORLANDI

■ Esiste un aspetto che allevia le sofferenze dei paesi occidentali: l'abitudine al disequilibrio, la permanenza di crisi, l'alternanza tra il filo di lana e il filo del rasoio. La Cina invece ha tradizionalmente bisogno di sicurezze, di stabilità. La dialettica parlamentare le è estranea, le crisi di governo sono inesistenti. È condannata a crescere a dismisura: la sua ultima generazione non conosce altro che successi. Il Pil aumenta del 10% dagli ultimi 33 anni. Questa spettacolare ascesa, sconosciuta nella storia economica moderna, rende la Cina più forte ma paradossalmente più fragile, esposta ai venti dell'instabilità. I suoi governanti, abili nell'isolarla dal ciclo internazionale, ora non possono più na-

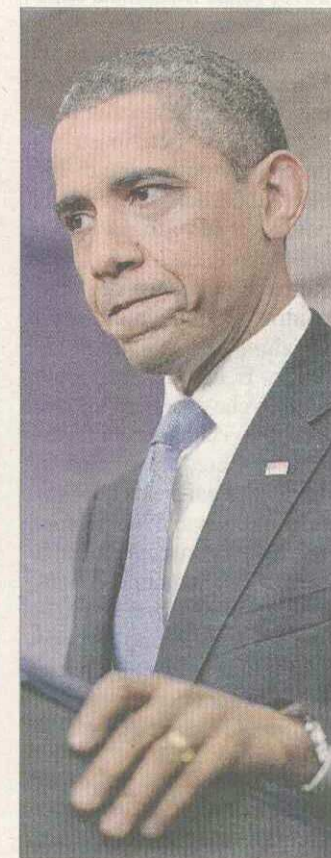
sconderla e dunque devono interessarsi delle altre economie. Gli interventi sui mercati statunitensi ed europei non sono dettati da generosità e da ambizioni politiche. Gli interessi del paese sono la sua unica stella polare, senza vergogna di edulcorare l'affermazione con espressioni diplomatiche. La novità è il coinvolgimento globale. Aiutando le altre nazioni, la Cina aiuta se stessa.

Non esiste gara negli indicatori economici. Pechino supera di gran lunga tutte le capitali mondiali per crescita, accumulazione di riserve, record di export, attrazione degli investimenti. Se il paragone è impietoso per l'ex primo mondo, le posizioni acquisite sono ovviamente diverse. La Cina è sulla soglia della *middle income trap*, il valore di circa

4mila Usd pro capite che la banca Mondiale segnala come traguardo e rischio. Da quel momento lo sviluppo deve basarsi su altri fattori, più sofisticati. La miscela di bassi salari, supremazia di produzione ed esportazione sarà insufficiente a reggere la concorrenza di altri paesi emergenti. Pechino dovrà rivolgersi ai paesi industrializzati per acquisire la qualità che ancora le manca. Sta infatti comprando tecnologie, competenze, marchi famosi. Contemporaneamente deve continuare a esportare per incamerare valuta. Da anni ormai le sue riserve sono senza confronti le più alte al mondo. Le sue merci finanziano la qualità futura. Solo in questa manovra complessa e contraddittoria potrà sconfiggere i pericoli dell'inflazione, degli scarsi consumi, dell'instabilità sociale. È una situazione complessa alla quale non è abituata, un esame di maturità che avrebbe volentieri rimandato.

Economie declinanti non sono nel suo interesse. Se gli Stati

Uniti non dovessero finanziare il deficit federale la possibile svalutazione del dollaro penalizzerebbe i suoi astronomici risparmi. Se il *double dip* divenisse una minaccia reale, la flessione della domanda internazionale si abbatterebbe sulla Cina, con un impatto imprevedibile come nel 2008. Se il "popolo di Wal-Mart" non avesse risorse per acquistare prodotti Made in China, il flusso di denaro verso Pechino diminuirebbe. Altrettanto farebbe, tuttavia, il flusso inverso, quello che acquista titoli di stato della Casa Bianca. La Cina spera che Obama raggiunga l'accordo con l'opposizione per la prossima politica fiscale. Il Presidente ha chiesto 10 giorni di trattativa. Non saranno gli stessi che hanno cambiato il mondo. Probabilmente daranno forma alla prossima storia economica, un cono di luci e ombre con il quale Pechino dovrà rassegnarsi a convivere, imparando a conoscere anche la dialettica delle decisioni e non soltanto la loro efficacia.



► Hu Jintao e Barack Obama